

## Il ruolo delle agenzie educative nella formazione della coscienza ecologica

### Abstracts

In questo saggio si cerca anzitutto di spiegare le ragioni per cui la formazione della coscienza ecologica costituisce un compito primario per la società del nostro tempo, mettendo in evidenza come le cause della *crisi ambientale*, pur coinvolgendo molteplici fattori (antropologici, sociali, politici, economici, scientifico-tecnologici, culturali e, ovviamente, naturali), si possono ridurre ad una fondamentale causa, che può essere chiamata *crisi dei valori*. Una crisi che affonda le sue radici nella *Weltanschauung meccanicistica del mondo* che ha permeato di sé la modernità fino ai nostri giorni. Donde l'urgenza di abbandonare tale *Weltanschauung* per passare ad una nuova visione del mondo, ossia ad un *paradigma ecologico* che induca l'uomo a concepire la natura non più come nemica o come una riserva di risorse, bensì come il suo spazio d'esistenza, il suo *oikos*, la sua "casa-ambiente".

Se è vero dunque che la crisi ambientale è una crisi di valori, allora è chiaro che è urgente *reformare le coscienze in senso ecologico*. E per far questo il primo passo da compiere è liberare l'uomo dalla *mentalità nichilistica* che lo sta conducendo verso l'abisso. Il nichilismo, infatti, ha permeato l'uomo e la società fin nei suoi gangli vitali. E questo spiega perché le nuove generazioni, essendo state private dei *valori forti* – ossia dei grandi ideali e dei grandi progetti che, richiedendo un'ampia e generosa apertura al futuro, davano senso all'esistenza – oggi sono tutti concentrati sul presente, cioè abbarbicati alla pseudo filosofia del "carpe diem" che, promettendo un benessere effimero e apparente, genera in realtà profonde delusioni e frustrazioni, che sono cause non secondarie del profondo disagio giovanile, che spesso degenera in aperta violenza contro se stessi e contro gli altri.

Donde l'importanza del ruolo che hanno le *agenzie educative* nell'invertire questa pericolosissima linea di tendenza, che se protratta nel tempo potrebbe portare ad una crisi profonda dell'uomo e della società. Ma per far questo le agenzie educative devono riappropriarsi della funzione formativa, di cui, in questi ultimi decenni, sono state insipientemente espropriate. A partire dalla *famiglia* che, in questo ambito di problemi, ha un ruolo di prim'ordine, anzi, insostituibile, se si pensa che solo in essa natura e cultura, ossia procreazione ed educazione, s'integrano senza residui. Ma un ruolo non meno importante nella formazione della coscienza ecologica ha anche la *scuola*, a condizione che essa recuperi quella fondamentale funzione culturale che è l'educazione. E analogo discorso va fatto a proposito delle altre moderne agenzie educative come televisione, internet, stampa ecc. Il saggio si conclude sottolineando l'importanza che hanno anche le *religioni* nella formazione della coscienza ecologica, facendo particolare riferimento al *cristianesimo*, il quale, attra-

verso l'evento misterioso dell'Incarnazione, ossia di un Dio che si fa uomo per salvare l'uomo e l'intero creato, insegna che la natura ha un valore così alto da essere considerata non più soltanto come "imago" o "vestigia Dei", ma anche e soprattutto come "sacramento" di Dio, ossia come *cosa sacra* e, in quanto tale, degnissima di rispetto da parte dell'uomo.

**Parole chiave:** Coscienza ecologica, Paradigma meccanicistico, Paradigma ecologico, Nichilismo, Agenzie educative, Famiglia, Scuola, Religione, Cristianesimo.

*In this essay the aim first and foremost is to explain the reasons why the formation of ecological consciousness constitutes a key task for modern society, stressing that while the causes of the environmental crisis involve many different factors (anthropological, social, political, economic, scientific-technological, cultural and obviously natural), these can all be reduced to one fundamental cause, which may be called a crisis of values: a crisis whose roots lie in the mechanistic Weltanschauung of the world, which has permeated modernity up to the present day. Hence the urgent need to abandon this Weltanschauung in favour of a new vision of the world, i.e., an ecological paradigm that induces human beings to see nature no longer as an enemy or a reserve of resources, but as their existential space, their oikos, their "environment-home".*

*If it is true that the environmental crisis is a crisis of values, then there is clearly an urgent need for our collective consciousness to acquire an ecological dimension. And to do this the first step is to free human beings from the nihilistic mentality that is leading them towards the abyss. Indeed nihilism has permeated human beings and society to the marrow. And this explains why the new generations, having been deprived of clear values – i.e., those great ideals and projects characterised by a broader and more generous vision of the future that formerly gave sense to existence – are today overly focused on the present. They cling, that is to say, to the pseudo philosophy of "carpe diem", which, by offering an ephemeral and apparent well-being, in reality generates intense disappointment and frustration. These in turn are important causes of the profound sense of unease felt by young people, which often degenerates into open violence among themselves and against others.*

*Hence the importance of the role of education agencies in inverting this highly dangerous trend, which, if allowed to continue for much longer, could lead to a profound crisis for human beings and society. However, in order to do this, education agencies must re-appropriate their formative function, of which they have been foolishly stripped over the last few decades.*

*This process begins with the family which has a front-line role in this field. Indeed, it is irreplaceable, if one considers that only in the family are nature and culture, i.e., pro-creation and education, fully integrated. The role of schools in the formation of ecological consciousness is no less important, on condition that they regain the fundamental cultural function of education, as opposed to mere instruction. The same could be said of other modern education agencies such as television, the internet, the press etc.*

*The essay concludes by stressing the importance that religions have in the creation of ecological consciousness, with particular reference to Christianity. By means of the mysterious event of the Incarnation, i.e., of a God who became a man to save human beings and the whole of creation, Christianity teaches that nature has such a high value that it should be regarded no longer as merely the "imago Dei" or "vestigia Dei", but also and*

above all as a “sacrament” of God, i.e., as a sacred thing and thus worthy of the utmost respect from human beings.

**Key words:** Ecological Consciousness, Mechanistic Paradigm, Ecological Paradigm, Nihilism, Education Agencies, Family, School, Religion, Christianity.

## **1. La formazione della coscienza ecologica: un compito primario per la società del nostro tempo**

Non v'è oggi chi non veda o non senta sulla propria pelle gli effetti nefasti della crisi ambientale: inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo, inquinamento nucleare, elettromagnetico, acustico, luminoso, deforestazione, distruzione della biodiversità, alterazione o distruzione degli ecosistemi, accelerazione del riscaldamento globale, avvelenamento della biosfera e della noosfera, produzione e circolazione massiccia di sostanze cancerogene, il problema dell'equa distribuzione delle risorse planetarie e, *in primis*, alimentari e idriche. Questi e molti altri effetti, che qui sarebbe lungo elencare, fanno della crisi ecologica il problema più grave non solo del nostro tempo, ma forse dell'intera storia umana. A differenza di tutte le altre crisi, quella ecologica si configura, infatti, come una crisi estremamente complessa, in quanto implica aspetti antropologici, sociali, politici, economici, scientifico-tecnologici, culturali e, ovviamente, naturali. In altri termini, la crisi ambientale non riguarda solo l'uomo e la società, ma l'intera natura, ossia il pianeta Terra nella sua globalità.

Qui occorre subito rilevare che sebbene le cause di questa crisi, siano molteplici (economiche, politiche, tecnologiche, culturali, ecc.), esse possono ridursi tuttavia ad un'unica, fondamentale causa, che può essere individuata nella profonda trasformazione di valori, intervenuta lungo la modernità e che viene comunemente chiamata crisi di valori. Il problema ambientale si presenta, quindi, fondamentalmente, come un *problema etico*. Ed è particolarmente significativo che a riconoscere il *primato dell'etica* nell'affrontare i problemi ecologici non siano soltanto i cultori di scienze umane (filosofi, pedagogisti, psicologi, sociologi, giuristi, letterati ecc.) oppure le autorità religiose, ma anche gli studiosi di scienze naturali, al punto che uno di essi (Wilson) ha affermato che *l'etica è tutto*. La singolarità e l'importanza di tale fenomeno risiede nel fatto che proprio nella fase storica in cui la scienza ha raggiunto uno straordinario sviluppo, dal suo stesso seno emerge l'esigenza di riconoscere all'etica quel primato che lungo i secoli della modernità le era stato insipientemente negato, in nome di una falsa idea di *libertà*. Oggi si è finalmente compreso che senza i vincoli etici – che riguardano non solo le relazioni tra uomo e uomo, ma anche il rapporto uomo-natura – la libertà si autodistrugge,

l'uomo viene ridotto da fine a mezzo e la *natura*, trasformata in vile merce, viene debilitata e annichilita.

Per bloccare e invertire questa linea di tendenza catastrofica, il primo passo da compiere è la formazione della coscienza ecologica. Come ha sottolineato recentemente Benedetto XVI, nelle nostre società v'è oggi un' "emergenza educativa", che deve essere affrontata con forte determinazione, per evitare che i costumi non solo delle singole persone, ma quelli di interi popoli e dell'umanità nel suo complesso degenerino in modo così grave da cadere nel gorgo infernale del nichilismo che, in modo subdolo, sta pervadendo le coscienze non più solo di minoranze elitarie, ma anche di gran parte dei comuni cittadini. Si tratta, certo, di un nichilismo pratico, che però non è meno pericoloso di quello teorico, proprio perché coinvolge, senza nemmeno far troppo rumore, masse sterminate di persone in ogni atto della vita quotidiana. Ecco perché ritengo che oggi la prima "emergenza educativa" da affrontare sia quella di impegnarsi in modo deciso ed efficace per formare una diffusa "coscienza ecologica".

Con l'espressione "coscienza ecologica", qui intendo la capacità dell'uomo di pervenire a riconoscere la natura o, più specificamente, l'ambiente, non come qualcosa di esterno ed estraneo a se stesso, ma come lo spazio imprescindibile della propria esistenza. In altri termini, la natura deve essere intesa non più solo come riserva di risorse, ma anzitutto come il sostrato su cui l'esistenza umana è originariamente situata. Si tratta di acquisire la consapevolezza che l'uomo non solo è *parte* della natura, ma è anche sempre in relazione, direttamente indirettamente, con tutti gli altri enti di natura che lo circondano e che, proprio per questo, costituiscono il suo ambiente. In questo senso si può dire che la formazione della coscienza ecologica coincide con la formazione della coscienza *tout court*. Dal momento che quest'ultima è stata definita come il "contatto simultaneo con il mio essere e con l'essere del mondo" (Merleau-Ponty 1972). Questo significa che il *sé* e il *mondo*, nella coscienza, sono inestricabilmente vincolati, anzi, costituiscono un'unità inscindibile. Il *sé* e il *mondo*, dunque, o stanno insieme o insieme cadono, si annullano, si nientificano, per dirla con Sartre.

Ora è accaduto che, nella modernità, uomo e mondo sono stati separati ed anzi contrapposti, divenendo, così, estranei l'uno all'altro. Estraneità che spesso si è trasformata in ostilità, allorché l'uomo, attraverso la scienza moderna ha cominciato a guardare al mondo, ossia alla natura, non più come qualcosa da conoscere, da contemplare e ammirare, ma come un *oggetto* estraneo, resistente, ostile, che occorre superare, o meglio, *vincere*, cioè sottomettere, per poterlo manipolare a proprio arbitrio. Si è affermato cioè, nella modernità, quello che è stato definito il *paradigma meccanicistico* che, declinandosi, via via, come razionalismo, empirismo, riduzionismo, individualismo, economicismo, utilitarismo, positivismo, scienziismo, si sarebbe poi trasformato in quella *Weltanschauung*, che avrebbe permeato di sé l'intero evo moderno fino ai nostri giorni.

La *crisi ambientale* ha messo a nudo i grossi limiti di questo paradigma e di questa *Weltanschauung*, obbligandoci a cercare un *nuovo paradigma* e una nuova visione del mondo, se si vuole evitare la catastrofe planetaria. Si è imposto così il *paradigma ecologico*, attraverso il quale l'uomo ha riscoperto che la natura non è la sua *nemica*, ma il suo spazio d'esistenza, il suo *oikos*, la sua "casa-ambiente". Non solo, ma l'uomo ha riscoperto che egli stesso è anzitutto un *ente di natura*, che si adempie, certo, nella società. Natura e società nell'uomo sono inscindibilmente connesse e complementari. Il nuovo paradigma si definisce *ecologico* perché implica una visione ecologica, globale, olistica del mondo. Una visione capace di superare la frammentazione del reale e del sapere e, quindi, la contrapposizione uomo-natura, prodotta dal paradigma meccanicistico che, con il suo riduzionismo, con le sue rigidità quantitative e con la sua tanto invocata univocità, si è rivelato incapace di analizzare i *sistemi sociali complessi* e la complessità della realtà naturale e, in particolare, degli ecosistemi.

Il *paradigma ecologico* richiede, inoltre, che la natura riacquisti la sua centralità, o meglio venga *riconosciuta* non solo in quanto *valore in sé*, come vorrebbe la corrente dell'*ecologia profonda* (Naess), ma anche e soprattutto come *valore per l'uomo*, sia perché, come s'è già detto, l'uomo stesso è natura, sia perché la natura è il suo spazio d'esistenza, ossia la *conditio sine qua non* del suo stesso esistere. È necessario convincersi che la natura è degna di rispetto perché anch'essa, a suo modo, si presenta come "prossimo" per l'uomo. Qualunque cosa faccia, l'uomo è sempre immerso nella natura. Anzi può accadere che mentre del "prossimo" umano può scegliere, sia pure per qualche tempo, di farne a meno, del "prossimo" naturale, ossia dell'aria, dell'acqua, del cibo, del suolo, egli non può mai privarsi, se vuole semplicemente sopravvivere. In questo senso, la proposta di Leopold di riconsiderare il nostro concetto di "comunità" va ripresa e sviluppata. L'uomo, lungo la sua storia, ha via via allargato i confini della comunità di appartenenza, passando dalla famiglia alla tribù, alla città, allo stato, fino ad abbracciare l'intera umanità. Oggi occorre fare un altro passo innanzi e includere nel nostro concetto di comunità anche "il suolo, le acque, le piante, gli animali, in una parola la Terra". Ma perché questo rispetto per l'*unica dimora* che tutti gli uomini hanno in comune si universalizzi, è necessario ed anzi urgente procedere alla formazione della coscienza ecologica in tutti gli ambiti del sociale. Si tratta di individuare e diffondere a livello universale le forme dell'agire ecologico nel campo politico, sociale, economico, scientifico, educativo, religioso, culturale, massmediatico ecc. Un compito che si presenta urgentissimo non solo per la sopravvivenza dell'umanità, ma dell'intero pianeta.

## **2. Oltre la deriva nichilistica**

Occorre prendere coscienza che da alcuni decenni noi viviamo in società dove quasi tutte le agenzie educative hanno tacitamente abdicato al loro ruolo formativo.

Oggi, purtroppo, lungi dal vivere in una “società educante”, come auspicava Salvatore Colonna, ci ritroviamo a vivere in una *società diseducante*, ossia, in società in cui gran parte delle agenzie educative non solo non svolgono più la loro funzione formativa, ma, spesso, invece di educare diseducano. E ciò perché sono state invase, pervase e sfigurate da quel tarlo culturale, ormai onnipresente in ogni ambito del sociale, che è la *mentalità nichilistica*. Il nichilismo, ai nostri giorni, non è più una visione del mondo che, come è accaduto fino agli inizi del Novecento, riguardava solo una sparuta minoranza di intellettuali, ma è diventato un fenomeno di massa, dal momento che è ormai diffuso, più o meno, “in tutti i settori della popolazione”, come si evince dal fatto che “affermazioni del tipo ‘nulla è vero’, ‘niente ha senso’, ‘la vita è assurda’ sono ormai correnti nella società europea contemporanea” (Goudsblom 1982, p. 272).

Vero è che il nichilismo, sul piano teorico, non è un fatto recente, ma ha attraversato l'intera cultura occidentale, dal momento che già nell'antichità greca, se ne possono trovare i prodromi, allorché correnti di pensiero come il *cinismo* e lo *scetticismo* negarono o, comunque, misero in discussione l'“imperativo della verità”, così com'era stato formulato da Socrate (Goudsblom 1982, *passim*). Ma anche nel pensiero cristiano il problema del *nulla* lo troviamo tematizzato soprattutto ad opera di mistici, come Meister Eckhart, Angelo Silesio, San Giovanni della Croce e, sul piano metafisico, da autori come Charles de Bovelles (Bovillo) e, più vicino a noi, da Luigi Pareyson. Tuttavia è nella modernità, anzi nel mondo contemporaneo, che il nichilismo, dal piano teorico, filosofico e teologico, è stato calato in ambito etico, ossia sul piano della prassi. Ciò è accaduto, in particolare con Nietzsche, il quale ha esaltato il nichilismo considerandolo non solo come “un modo di pensare divino” (Nietzsche 1994) ma anche come “lo stato degli spiriti forti e delle volontà forti”, che non si limitano a negare i diversi sistemi di valori, ma s'impegnano anche a “distruggerli” (Nietzsche 2006)<sup>1</sup>. Insomma, per Nietzsche, il nichilismo impera là dove “manca il fine e la risposta al perché” e, soprattutto, là dove “i valori supremi perdono ogni valore”.

Una volta ammesso che non può esservi una scala oggettiva di valori – dal momento che ciascuno sceglie unicamente sulla base delle proprie preferenze (o interessi) – tutti i valori e, quindi, tutte le scelte si equivalgono, per cui, come opinava Sartre, non v'è alcuna differenza tra “l'ubriacarsi in solitudine o guidare un popolo”. Di fronte a tale stato di cose, non è mancato chi, come Vattimo, ha proposto non di contrastare, ma di accettare la deriva nichilistica, considerandola non solo come un portato necessario della nostra epoca postmoderna, ma anche come l'unico modo per affermare la propria libertà, in un contesto storico dominato dal “politeismo dei valori” e, quindi, dalla *frammentazione del reale, del pensiero, della persona*. E così la lotta contro gli esiti catastrofici della ragione moderna – ridotta a mero strumento di calcolo – finisce col rifugiarsi nel “pensiero debole”, ossia, in una “sobrietà” del pensare che, sul piano pratico, invita ad accettare, perfino con

animo lieto, la condizione nichilistica. Solo che tale condizione, lungi dall'esaltare la libertà dell' "individuo" postmoderno, (in questo senso Vattimo ha parlato di "nichilismo gaio") lo sta svuotando e impoverendo interiormente, al punto che mai forse come oggi il vuoto esistenziale è stato così vasto e forte da inghiottire nel suo *tragico* gorgo l'intera società umana.

È chiaro che la diffusione, a livello popolare, della mentalità nichilistica è stata preparata e favorita dai profondi mutamenti intervenuti, soprattutto negli ultimi due secoli, in tutti gli ambiti del sociale: industrializzazione, progresso scientifico e tecnologico, inurbamento selvaggio, sfruttamento delle classi lavoratrici, nascita e sviluppo dei sindacati e partiti operai, lavoro extradomestico delle donne, femminismo, democratizzazione della società, suffragio universale, movimenti studenteschi e giovanili contro ogni forma di autoritarismo, istanze libertarie ed egualitarie, indebolimento dell'influenza delle religioni sui costumi e via dicendo. Queste profonde trasformazioni hanno generato un clima culturale nuovo, in cui gran parte dei cittadini, di ogni età e ceto sociale, dopo secoli di oppressione politica o di autoritarismo patriarcale, sono stati messi in condizione di assaporare la gioia del benessere e della libertà. Solo che il benessere è degenerato ben presto in *consumismo sfrenato*, mentre questa libertà, non essendo stata guidata da rigorose norme etiche, ha finito col trasmodare in *libertinaggio*, per cui la libertà è stata utilizzata non in funzione del *vero*, del *giusto*, del *bene*, ma solo in ordine al proprio *interesse*, alle proprie *preferenze*, al proprio *piacere*. In tal modo, la *persona* è stata ridotta a *individuo* e, col trionfo dell'individualismo, la società si è *atomizzata*, cioè è stata ridotta in *frammenti* e, a causa della conseguente carenza strutturale di coesione sociale, rischia di ridursi in *frantumi*.

E invero, le nuove generazioni, una volta private dei *valori forti*, ossia dei punti di riferimento che davano senso all'esistenza (come, ad esempio, gli ideali di verità, libertà, giustizia, pace, solidarietà, amore fraterno e, quindi, i grandi progetti di trasformazione sociale), finiscono con l'essere risucchiate dai flutti tremendi dell'*individualismo sfrenato*, che oggi pervadono ogni ambito del sociale. E in questo nuovo clima sociale, i modelli di comportamento che vengono insistentemente proposti sono il successo a tutti i costi, la ricchezza, la notorietà, che si conseguono spesso non solo facendo i furbi, ossia utilizzando la disonestà e la corruzione come metodo, ma anche – soprattutto se si è donne – attraverso la compravendita del proprio corpo: un fenomeno, questo, che non riguarda solo il mondo mediatico delle veline o del *Grande Fratello* (dove ad ogni provino i concorrenti si presentano a migliaia), ma è molto diffuso anche in molti altri settori della società, sebbene venga spesso ben celato dietro l'ipocrisia del perbenismo.

Scomparsi, dunque, dall'attuale orizzonte culturale i grandi ideali e i grandi progetti, che richiedevano un'ampia e generosa apertura al *futuro*, i giovani oggi sono costretti a concentrarsi sul presente, anzi sull'immediato. Di qui la riscoperta della filosofia di vita fondata sul "carpe diem", che si traduce di fatto nella prassi



più o meno generalizzata di “arraffare”, di cogliere ogni occasione per ingannare gli altri, poiché si è convinti che “del diman non v’è certezza”. E quando i tentativi di arraffare, come spesso capita, falliscono, ecco allora che nascono le delusioni e le frustrazioni che, quando non sfociano nel suicidio, si traducono o in violenza contro se stessi (si pensi all’uso delle droghe e degli alcolici, che oggi sta dilagando in tutti gli ambienti sociali e a tutte le età, oppure alla sessualità smodata e senza amore che ora si è estesa perfino ai preadolescenti), oppure in violenza contro gli altri: scippi, furti, rapine, stupri o crimini ancor più gravi ed efferati, come quelli compiuti dalle associazioni per delinquere (mafia, camorra, ndrangheta ecc.). Insomma, la filosofia del “carpe diem” ha prodotto – per dirla con gli estensori del Rapporto Censis – una “poltiglia valoriale”, tutta centrata sull’apparenza e sul successo, che ha portato, a sua volta, ad una “deregulation comportamentale”, ossia ad un individualismo e ad un egocentrismo senza limiti e, quindi, ad una “molecolarizzazione sociale”. Giustamente è stato osservato che oggi, nella nostra società dominata dal “capitalismo tecno-nichilista”, molti, soprattutto tra i giovani, tendono a scambiare il solipsismo con la libertà, che ovviamente non può tradursi che in una “libertà immaginaria” (Magatti 2009, *passim*).

Tutti concentrati sul presente, oggi i giovani hanno smarrito la dimensione del futuro e, con essa, sono stati privati di quella fonte inesauribile di umanità che è la *speranza*. Ed è chiaro che senza futuro e senza speranza viene meno anche la *progettualità*, ossia l’*utopicità*, che è una caratteristica fondamentale e originaria della nostra specie. Recentemente è stato scritto che in Italia oggi si dà poco spazio ai giovani, e questo spiega perché nel nostro Paese manca l’dea di futuro e, quindi, scarseggiano le utopie (Ambrosi, Rosina 2009). In realtà, questo fenomeno, purtroppo, non riguarda solo l’Italia, ma l’intero Occidente. Com’è stato giustamente sottolineato da Miguel Benasayag, ai giovani oggi il futuro non solo non appare più come una *promessa*, ma addirittura viene da loro percepito come una *minaccia*. E ciò accade perché non sono posti in grado di fare *progetti a lungo termine*, attraverso cui il futuro si costruisce con entusiasmo, giorno dopo giorno, senza mai stancarsi e, soprattutto, senza mai darsi per vinti, quando sopraggiungono gli inevitabili scacchi che la condizione umana riserva, prima o poi, a tutti coloro che sono impegnati a realizzare il proprio progetto di vita. Ma questo è possibile solo se i giovani saranno messi in grado di rompere le sbarre invisibili della *prigione individualistica* in cui la nostra società li ha rinchiusi, impegnandosi, contestualmente, a recuperare quella *dimensione sociale*, che sola consente di realizzare i *grandi progetti di vita*. Insomma, occorre *rieducare* le nuove generazioni ai *valori forti*, creando un contesto storico-culturale fortemente *utopico*, cioè aperto al futuro, alla progettualità, alla speranza, in cui il *nichilismo* – nelle sue varie forme – non abbia più, com’è accaduto in questi ultimi decenni, la possibilità di attecchire e diffondersi su larga scala, impregnando di sé, come si diceva, tutti i gangli vitali della società, comprese le stesse *agenzie educative*.



### 3. Il ruolo delle agenzie educative

Ma è il caso di ricordare, ai tanti smemorati del nostro tempo, che una società in cui il fatto educativo è carente o, addirittura, assente, è destinata, prima o poi, al fallimento. E ciò perché, come annotava Plutarco, l'*educazione* – che egli definiva come “l’essenza della felicità e la sorgente della saggezza” (*euboulias*) – è necessaria e quindi “utile non solo ad una casa ad una città o ad un popolo, ma all’intero genere umano”. In questo senso, l’educazione, ossia “l’arte di educare” veniva giustamente considerata molto più importante e benefica per l’umanità dell’“arte della guerra” (Plutarco 1990). Insomma, Plutarco aveva intuito che per costruire una società saggia e felice occorrono più educatori e meno strateghi. Che è proprio il contrario di quel che è accaduto e purtroppo accade ancora oggi nel mondo, dove tutti i governi, tranne qualche rarissima eccezione, largheggiano sulle spese militari, mentre tendono a ridurre drasticamente, talvolta fino all’assissia, i finanziamenti dedicati alla scuola, all’università, alla ricerca, all’arte e alla cultura in genere. Donde la necessità e l’urgenza di invertire questa nefasta tendenza e permettere a tutte le agenzie educative di svolgere l’importante ruolo formativo che loro compete.

#### 3.1. La famiglia

A partire da quella che può essere considerata l’agenzia educativa per eccellenza, cioè la *famiglia*, il cui fine primario e specifico, giova ricordarlo, non è solo la procreazione (che pertiene alla *physis*, alla natura), ma anche e forse soprattutto l’*educazione* (che, essendo fondamentalmente un fatto culturale, pertiene al *logos*, alla ragione). In questo senso, la famiglia costituisce realmente la fonte prima, l’origine di ogni processo educativo, in quanto solo essa possiede “la forma, la struttura e i fini adeguati all’educazione”; e ciò perché “ogni altro ente educativo, sia esso persona fisica o persona morale, e fin le stesse persone fisiche dei genitori, devono assumere dall’intrinseca natura della famiglia le forme e le norme per diventare veramente enti educativi” (Corallo 1967, pp. 43-44). Se, dunque, la famiglia abdica alla sua funzione primaria o, comunque, la trascura, relegandola in secondo piano, essa finisce col tradire e indebolire se stessa e quindi, a lungo andare, con l’auto-distruggersi. Ed è estremamente significativo che, ai nostri giorni, non sia mancato chi, analizzando la grave crisi che nella società capitalistica attraversa la famiglia, ne abbia pronosticato, alquanto corruvamente, addirittura la “morte” (Cooper 1991). In realtà, la famiglia, proprio per la sua essenziale funzione educativa, potrà certamente cambiare forma, com’è avvenuto lungo i secoli e i millenni della storia umana, ma non potrà mai venir meno, altrimenti la stessa società si sgretolerebbe, dal momento che la famiglia costituisce il luogo privilegiato in cui primariamente si forma la personalità dei cittadini, “con tutte le connesse incidenze sullo sviluppo della vita civile” (Cives 1990, p. 7).

E questo spiega perché, nella formazione della coscienza ecologica, la famiglia

è chiamata a svolgere un ruolo di prim'ordine. Ma per far questo essa deve recuperare la sua autentica e primaria funzione di educare le nuove generazioni. Un compito che, soprattutto in questi ultimi decenni, è andato sempre più indebolendosi, dietro la spinta formidabile di quelle profonde trasformazioni socio-culturali – cui prima si accennava – le quali se, da un lato, hanno consentito ai coniugi e ai figli di vivere più liberamente sia all'interno che all'esterno del nucleo familiare, sottraendosi al controllo, talvolta asfissiante, dell'autoritarismo patriarcale, dall'altro, hanno anche purtroppo favorito l'attecchimento e la diffusione della mentalità nichilistica. In un contesto storico in cui il matrimonio o, comunque, il *ruolo materno* viene considerato come un ostacolo al processo di emancipazione e liberazione della donna, è chiaro che quest'ultima, soprattutto se *in carriera*, cerca di rinviare quanto più è possibile il matrimonio e, di conseguenza, la nascita dei figli. Non solo, ma una volta nati, i figli, per la medesima ragione, vengono affidati, già a partire dai primissimi mesi, ad estranei, come baby sitter o insegnanti di asilnido, la cui opera, per quanto preziosa e meritoria, costituisce pur sempre un surrogato del ruolo materno che, soprattutto nei primi tre anni di vita, è decisivo per l'acquisizione della "fiducia di base", di cui ogni bambino ha bisogno per costruire il proprio sé e, quindi, una personalità affettivamente matura. In tal modo, la carriera e il guadagno hanno finito col prendere il sopravvento sul matrimonio e sui figli. Per altro verso, in tempi di crisi economica, la disoccupazione giovanile e il precariato scoraggiano la formazione di nuove famiglie.

Questa inversione dei valori, strettamente connessa alla nascita della famiglia "nucleare", è poi aggravata dal fatto che, in quest'ultima, il ruolo educativo del padre è pressoché assente, dal momento che egli, ancor più della madre, è chiamato, da una società ipercompetitiva, a dedicare gran parte del suo tempo al lavoro. Per cui oggi ci stiamo incamminando, come osservava Mitscherlich qualche decennio fa, "verso una società senza padre". Essendo dunque entrambi i genitori assorbiti dalle loro attività lavorative, essi finiscono, magari *ob torto collo*, a rinunciare tacitamente ad educare i loro figli. E non essendoci più oggi la famiglia "allargata" – in cui vi era una presenza pressoché costante di nonni, zii, cugini, parenti e perfino di vicini di casa ad educare o comunque a circondare d'affetto le nuove generazioni – ora tale compito viene affidato, nel migliore dei casi, a persone esterne alla famiglia (come s'è prima visto), ma capita sempre più spesso che bambini e adolescenti vengano affidati prima alle "cure" diseducanti della televisione e delle playstation, per poi essere abbandonati, una volta cresciuti, tra le ambigue "braccia" di Internet, che proprio per i più giovani costituisce uno strumento straordinariamente ammaliante, ma anche insidiosissimo. In un siffatto contesto socio-culturale, è chiaro che la famiglia non è più in grado di assolvere una delle sue fondamentali funzioni, che è appunto quella di educare la prole. E questo spiega perché oggi, soprattutto nell'Occidente opulento, la famiglia è fortemente in crisi: crescita del tasso di violenza al suo interno; aumento delle separazioni e dei divorzi; diffusione

delle coppie di fatto e dei matrimoni a tempo; i figli che, abbandonati a se stessi sul piano etico ed emotivo, diventano facile preda dell'anomia e trovano sempre più spesso rifugio nella droga e nell'erotismo sfrenato, già nell'età adolescenziale, preparando così le condizioni favorevoli per cadere, in età giovanile, nelle diverse forme di devianza. Non v'è dubbio, dunque, che oggi la famiglia sia gravemente malata e che la sua patologia stia pervadendo l'intera società.

Donde l'urgenza di intervenire efficacemente, sia sul piano culturale sia su quello politico-economico-sociale, per aiutare la famiglia a ritrovare se stessa. Sul piano culturale occorre richiamare l'attenzione sul fatto che la famiglia è il luogo privilegiato in cui *natura* e *cultura* s'integrano senza residui, dal momento che la *procreazione* – un fatto che è incontrovertibilmente naturale – implica necessariamente l'educazione – che è un fatto altrettanto incontrovertibilmente culturale. La specie umana ha una base biologica che, a differenza di tutti gli altri esseri viventi, ha il suo *telos*, ossia, il suo fine e compimento, nel fatto educativo che, come si diceva, trova nell'istituto familiare la sua fonte primaria e privilegiata. L'*homo sapiens* è certamente un ente di natura, ma che si costruisce e si adempie anzitutto in quella prima cellula della società che è la famiglia: un istituto che se non si può considerare in senso stretto un *fatto* naturale, come ritengono alcuni studiosi, certamente è un fatto che la natura, o meglio, la natura umana suppone ed esige, proprio perché esso, svolgendo “dappertutto le stesse funzioni [...], obbedisce ovunque alle stesse leggi” e, pertanto, pur nella variabilità delle sue forme, si presenta come un “dato universale” e ubiquitario (Héritier 1979, p.7). Insomma, possiamo dire che la famiglia è un “fatto culturale”, che è però universalmente supposto e richiesto dalla natura umana.

Ecco perché, come si diceva poc'anzi, nella famiglia, e solo in essa, *natura* e *cultura* s'integrano senza residui. Ma affinché ciò avvenga è necessario che tutti membri assolvano le loro rispettive e indispensabili funzioni. A partire dai genitori, i quali proprio perché sono più *liberi* – in quanto la loro unione è fondata non più sulla coercizione, ma sull'amore – devono sentirsi anche più *responsabili*: responsabili anzitutto verso se stessi, rafforzando ogni giorno di più il loro legame di coppia, senza il quale la famiglia, prima o poi, è destinata ad entrare in crisi. Senza l'affetto, la fedeltà, la solidarietà, il rispetto, la devozione e la comunione dei coniugi non può esistere la famiglia. Ma questi sentimenti crescono solo se i genitori, ciascuno per la propria parte, si sforzano di svolgere al meglio i rispettivi ruoli; l'unità coniugale si realizza, infatti, non attraverso lo scambio dei ruoli, ma mediante quella stupefacente, misteriosa “corrispondenza di amorosi sensi”, che permette ai coniugi di essere sempre tra loro in piena *sintonia*, non solo quando *consentono*, ma anche e soprattutto quando *dissentono*. È quel che in gergo familiare si dice: *capirsi al volo* oppure *agire all'unisono*. Dove questo accade, i figli non possono che trarne grandi benefici, dal momento che tale comportamento genitoriale, in quanto è fondato su autentici valori morali, risparmia loro la “peste”

del disorientamento e, quindi, li aiuta a crescere affettivamente, intellettualmente e moralmente sani.

A loro volta, i figli, maschi o femmine che siano, devono già per tempo capire che, pur essendo da sempre in famiglia al centro del fatto educativo, non hanno solo “diritti”, ma anche “doveri”. Il primo dei quali è quello di rispettare i genitori, anche quando si ritiene che stiano sbagliando. Occorre infatti ricordare che i genitori desiderano sempre, per i figli, tutto il bene possibile e, a tal fine, agiscono di conseguenza, ma essendo essi creature umane talvolta possono anche sbagliare. Quando ciò accade, i figli non devono inveire contro i genitori né, tanto meno, deriderli – come oggi spesso accade – ma, al contrario, devono aiutarli a rendersi conto dei loro errori, attraverso il *dialogo*, che può certo essere anche vivace, purché rimanga nei limiti del rispetto e della correttezza e non degeneri nella canzonatura, nell’invettiva o nell’insulto. I genitori devono sempre cercare di dialogare con i figli, perché solo attraverso il dialogo essi saranno in grado di comprendere le ragioni di questi ultimi e, quindi, intervenire più efficacemente sul piano educativo. Insomma, quando è il momento, i genitori devono avere l’umiltà di riconoscere i propri errori e accettare la “lezione” da parte dei figli, i quali, in tal modo, prendono coscienza di aver contribuito a creare, con il loro comportamento responsabile e maturo, quel clima di fiducia, serenità e pace che dovrebbe regnare in ogni famiglia.

È appena il caso di ricordare che il fatto educativo, di per sé, non è mai unidirezionale, ossia non procede solo dai genitori ai figli, dal maestro al discepolo, dall’adulto al giovane, ma va anche in direzione opposta, nel senso che genitori, adulti e maestri imparano anche, rispettivamente, dai figli, dai discepoli, dai giovani; se non ci fosse questo *feedback*, ossia senza questo processo di “retroazione”, ogni atto educativo rischierebbe di essere improduttivo, sterile. La crisi della famiglia e, più in generale, la crisi morale del nostro tempo è anche una conseguenza della sterilità di gran parte degli atti educativi, in cui il dialogo tra le generazioni, su cui essi si fondano, è pressoché assente o, quando è presente, rischia di diventare un *dialogo tra sordi*, proprio perché non solo le nuove generazioni, ma anche e soprattutto gli adulti – a causa di un individualismo esasperato che li induce a concentrarsi narcisisticamente su se stessi – hanno disimparato ad *ascoltare*, a fare cioè attenzione non solo alle ragioni degli altri adulti, ma anche e soprattutto alle ragioni di quegli *altri* che sono le *nuove* e le *future* generazioni.

E la disattenzione verso le future generazioni si configura come uno dei segni più inquietanti del nostro tempo, dal momento che è proprio dall’attenzione e dal rispetto per le future generazioni che scaturiscono i nostri “doveri” verso di esse, sui quali, per altro, Jonas ha fondato il “principio responsabilità”, il cui recupero, da parte delle attuali generazioni, costituisce il punto di partenza imprescindibile per il superamento della *crisi ambientale*. È quasi superfluo rilevare che per recuperare il dialogo tra le generazioni, i nonni e gli anziani in genere possono dare un

contributo rilevante, proprio perché essi non solo hanno più tempo, ma sono anche più inclini a raccontare storie vissute – ricche di valori morali – che hanno spesso come protagonisti membri della propria famiglia, a cui bambini e giovani prestano molta attenzione, perché, in certo modo, si sentono direttamente coinvolti; e ciò accade perché quelle storie non si riferiscono ad un generico e astratto passato – come quello che apprendono sui libri di storia – ma riguardano, appunto, il loro personale passato: si tratta cioè proprio della loro storia, che rischierebbe di andare perduta, se non si tramandasse dalla memoria dei nonni e dei padri a quella dei figli e nipoti, rinsaldando così ancor più fortemente quelle che Herder chiamava le “catene della tradizione”, ossia quella potente energia spirituale che scaturisce dalla “educazione” (*Bildung*) e rende intelligibile l’uomo e la storia.

Ma perché la famiglia ritrovi se stessa è necessario, come prima si accennava, che si intervenga anche a livello politico, economico e sociale. Se è vero, infatti, che la famiglia è la cellula fondamentale della società, allora la società ha tutto l’interesse che la famiglia viva e cresca sana, perché se le cellule si ammalano l’intero organismo inevitabilmente ne risente. La politica ha dunque il dovere di approntare tutte quelle misure legislative atte a rinsaldare la famiglia, riconoscendo anzitutto che essa può svolgere adeguatamente la sua funzione sociale solo se vengono tutelate, al suo interno, le funzioni assiologiche e simboliche che ne costituiscono la sua ragion d’essere. Se la famiglia non è in grado di esercitare più tali funzioni, essa finisce col perdere la propria anima e muore.

Pertanto occorre evitare di legiferare sulla famiglia come se essa fosse un istituto che è solo funzionale al sistema politico ed economico, oppure considerando il matrimonio alla stregua di un qualsiasi “patto giuridico” che si può sciogliere in qualunque momento, ad arbitrio dei genitori (divorzio, matrimonio a tempo, coppie di fatto ecc.), senza tener conto dell’enorme danno che subisce la parte più debole, che è costituita dai figli, soprattutto se minorenni. Occorre ricordare che ogni separazione o divorzio costituisce una profonda lacerazione nell’animo di tutti i membri della famiglia, per cui bisognerebbe limitarli ai casi veramente disperati, svolgendo un’opera di educazione prematrimoniale, che a livello civile è completamente assente, mentre i corsi prematrimoniali che organizza la Chiesa cattolica, pur essendo meritori, non sempre riescono a far capire l’altissimo valore del matrimonio cattolico come *icona della Trinità divina*, per cui anch’essi andrebbero organizzati e svolti con maggiore cura e attenzione, anche per prevenire o ridurre al minimo le sentenze di “nullità” dei tribunali ecclesiastici, il cui incremento costituisce un chiaro indice della leggerezza con la quale anche gli sposi cattolici affrontano il sacramento del matrimonio.

A tale scopo, è necessario che alla famiglia siano seriamente educati non solo i *giovani* e i *coniugi*, come ha giustamente sottolineato Norberto Galli, ma anche i politici e tutti coloro che hanno responsabilità nei diversi settori della società. Compresi coloro che sono impegnati nel settore *economico*, che ancor oggi, purtroppo,

si ritiene erroneamente non abbia molto a che fare con la famiglia e col fatto educativo. Invece, non è così. Basti pensare, ad esempio, alla prassi di discriminare le donne, licenziandole prima dei maschi, per non correre il rischio di concedere permessi per maternità, allattamento ecc. Una prassi, questa, che oggi, in un contesto di precarizzazione del lavoro, si va sempre più diffondendo, costringendo le giovani donne a rinunciare al matrimonio e a ripiegare sulle *unioni di fatto*, le quali spesso non sono affatto il frutto di una libera scelta della coppia, ma la conseguenza di determinate scelte compiute dai potentati economici, col tacito consenso della classe politica. Inoltre, sempre sul piano socio-economico, la famiglia va aiutata sotto il profilo fiscale, non solo con adeguati assegni familiari per i figli a carico, ma anche distribuendo il reddito familiare tra tutti i membri della famiglia. Occorre poi incrementare l'istituzione di asili-nido pubblici a costi contenuti e incentivare la creazione degli stessi anche in strutture private, facendo in modo che vi sia un asilo-nido possibilmente in ogni grande azienda, sì da permettere ai genitori e soprattutto alle madri di rimanere in contatto con i loro bambini anche nelle pause di lavoro. Queste e molte altre misure il potere politico ed economico potrebbe prendere, per aiutare la famiglia ad uscire dalla crisi e consentirle, così, di riprendere a svolgere la sua fondamentale funzione educativa (Pati 1995, *passim*).

Solo a questo punto la famiglia, una volta ritrovata se stessa, può educare le nuove generazioni alla coscienza ecologica. Per impostare correttamente il rapporto uomo-natura, la famiglia ha un ruolo privilegiato, proprio perché può partire raccontando alla propria prole il *mistero della vita*: il concepimento come frutto dell'amore di coppia, ossia i due corpi dei genitori che si congiungono per dar vita a un nuovo essere; *nell'atto umano del concepire*, amore (cioè cultura) e natura sono indissolubilmente legati; un legame che si fa ancora più stretto nella *gestazione*, in cui madre e nascituro sono intimamente uniti anzi fusi. E poi una volta nato, tale legame continua con l'*allattamento*, in cui il rapporto madre-figlio, oltre ad avere una base naturale, si struttura anche culturalmente. Nella famiglia, dunque, il bambino, fin dai primi istanti di vita, si presenta già come un essere che è costituito, insieme, di natura e di cultura.

L'intenzione dei genitori nel concepire o, comunque, nell'accettare il concepimento, e poi la gestazione, l'allattamento e quindi il cibo, l'acqua, l'aria che si respira, sono tutti momenti in cui natura e cultura sono armonicamente fusi. Oggi la medicalizzazione di queste fasi della vita (fecondazione assistita, diagnosi preimpianto, frequenti esami clinici, parti cesarei o indolori, allattamento artificiale ecc.), se, da un lato, è certamente un fatto positivo, poiché ha consentito di salvare molte vite di figli e madri, dall'altro, ha finito con l'esaltare il fatto culturale a scapito di quello naturale. Quasi che la natura, grazie ai progressi della medicina, avesse ormai un ruolo del tutto secondario. E questo costituisce un grave errore di prospettiva, perché la medicina progredisce scoprendo come funziona l'organismo umano, che è e resta un *fatto di natura*. Se si prescinde da questo incontestabile



*dato di fatto*, allora i medici, il cui compito è quello di curare e, soprattutto, prevenire le malattie, finiscono, invece, col ritenersi *padroni* della vita umana e, così facendo, rischiano di cadere in quel *delirio di onnipotenza*, in cui purtroppo sono caduti molti altri cultori delle scienze fisiche e naturali. Delirio che costituisce una delle cause fondamentali dell'attuale crisi ambientale.

La formazione della coscienza ecologica deve partire proprio dal riconoscimento del *fatto* che l'uomo è un ente di natura che si adempie nel sociale, mentre la natura-ambiente costituisce il suo spazio d'esistenza: il suolo, l'aria, l'acqua, il cibo, la casa, i mobili, i mezzi di locomozione e quant'altro ci circonda sono natura allo stato puro o suoi derivati. Occorre far capire alle nuove generazioni quanto grande sia il nostro debito verso madre natura, visitando, ad esempio, comunità agricole attrezzate, dal momento che molti ragazzi che oggi vivono in città raramente hanno avuto esperienza diretta di piante o animali, di cui noi tutti quotidianamente ci cibiamo.

Oltre a ciò, la famiglia costituisce un luogo privilegiato anche per educare i figli alla *sobrietà*, una virtù che, se si diffonde capillarmente nella società, può rappresentare uno degli antidoti più efficaci contro la peste del *consumismo*. Si tratta di educare i bambini, fin dalla più tenera età, ad essere parchi in tutto ciò fanno, evitando ogni forma di spreco: a partire da una alimentazione sana e modesta e abituantoli a far uso di abiti, scarpe, borsette, zaini e giocattoli che rispondano semplicemente allo scopo, senza la ricerca inutile e dannosa di grandi "firme" o "marchi", che servono solo ad alimentare lo snobismo dei genitori e il narcisismo dei figli. Occorre poi che i bambini vengano educati al *risparmio*, in tutte le sue forme: acqua, energia elettrica, carta e quant'altro, spiegando loro che questo giova sia alla natura sia alle nostre comunità (in cui l'inquinamento dell'aria e dell'acqua e, soprattutto, il problema dello smaltimento dei rifiuti urbani rischia di diventare un'emergenza continua) sia, infine, alle popolazioni dei paesi poveri che, prive del necessario, spesso muoiono di fame, di sete e di malattie legate alla miseria, anche a causa del nostro spreco. Inoltre, un'attenzione particolare va riservata agli *adolescenti*, i quali sono i più sensibili alle "sirene" della pubblicità e quindi più soggetti ai *consumi impulsivi*, al punto che, recentemente, la stampa (nazionale e internazionale) ha parlato dei *teenager* come "una generazione programmata per comprare".

Ma perché l'educazione all'ambiente sia efficace è necessario che i genitori e gli adulti in genere diano per primi l'esempio, evitando loro ogni forma di spreco, non solo in famiglia, ma in ogni ambito della vita sociale. Così, ad esempio, per muoversi in città, è opportuno utilizzare i mezzi pubblici o la bicicletta invece dell'auto, mentre per le lunghe distanze (quando è possibile) si tratta di preferire all'aereo il treno che, a parità di passeggeri, inquina dieci volte meno di un volo. O, ancora, nel decidere di acquistare qualcosa, riflettere bene se l'oggetto del desiderio miri a soddisfare un *reale bisogno* o non abbia invece la funzione di servire come

un banale *status symbol* che, lungi dal migliorare le condizioni di vita, ha spesso solo lo scopo di alimentare la vanagloria e, soprattutto, di sottolineare la *distinzione sociale* che, oltre ad essere un gesto di pessimo gusto sul piano personale, costituisce una delle patologie della società democratica.

### 3.2. *Scuola, Televisione, Internet, Stampa*

È quasi superfluo sottolineare che un ruolo di primo piano nella formazione della coscienza ecologica spetta anche alla *scuola*, l'altra grande agenzia educativa che, ancor più della famiglia, in questi ultimi decenni, è entrata fortemente in crisi, al punto che giustamente si è parlato del "male scuola" (Lepri 1999). E la scuola si è ammalata soprattutto perché, appiattita su una società dove domina l'incultura e la subcultura, non solo ha smesso di svolgere quella fondamentale funzione culturale che è la *formazione*, ma ha anche fallito sul versante, altrettanto fondamentale, dell'*istruzione*, dove i problemi di *metodo* hanno finito col soppiantare le *conoscenze* dei veri problemi che riguardano l'uomo e il suo mondo, generando così quella generale impreparazione degli studenti che oggi è sotto gli occhi di tutti. Non c'è qui lo spazio per analizzare le cause di questo grave fenomeno, ma ritengo sia necessario e urgente che l'istituzione scolastica recuperi al più presto queste due importantissime funzioni, onde evitare che le nuove generazioni continuino ad essere risucchiate nel gorgo dell'ignoranza, del pressapochismo culturale e, quindi, del nichilismo e dell'anomia, con gravi ripercussioni non solo sulla vita sociale e democratica, ma anche sulla nostra ecosfera. Deve essere chiaro, infatti, che non è possibile formare una autentica coscienza ecologica, là dove la scuola non è in grado di svolgere le sue fondamentali funzioni e cioè *istruire e formare*.

Vorrei inoltre fare un breve cenno al contributo che anche le altre agenzie educative potrebbero dare alla formazione della coscienza ecologica dei cittadini, se fossero messe in condizione di svolgere al meglio le loro rispettive funzioni. Cominciando dalla *televisione* che, da più di mezzo secolo, è quella che più delle altre ha influenzato e continua ad influenzare i costumi sociali. Tutti ormai sanno che la televisione ha un potenziale educativo straordinario, solo che raramente viene utilizzata in tale senso, come dimostrano gran parte delle trasmissioni proposte soprattutto negli ultimi decenni, in cui si è passati da un piatto *conformismo* all'ideologia della *trasgressione*. E ciò è avvenuto non solo attraverso i programmi, ma anche e forse soprattutto mediante la *pubblicità*, che si è fatta via via sempre più martellante, contribuendo così a generare un forte *allentamento dei vincoli etici*, da cui è scaturito quel nefasto clima sociale, dove spesso predominano pseudo valori, come il consumismo, la violenza, la corruzione diffusa, la sessualità sfrenata, l'esibizionismo, il bullismo ecc., che vengono poi ipocritamente coperti, se non addirittura giustificati, dal manto ideologico della trasgressione (Vignelli 1998).

Un fenomeno, questo, che *internet* ha ulteriormente aggravato, dal momento che sulla rete viene proposto, senza alcun vaglio critico, non solo tutto ciò che di

bene (si pensi alle numerose offerte in ogni ambito culturale, come Google, Wikipedia ecc., oppure alla possibilità di coinvolgere, in poco tempo, milioni di persone su grandi eventi politici alternativi, come ad esempio i “global forum”), ma anche tutto ciò che di male si fa nel mondo: dalla pornografia più abietta, come la pedofilia, alla prostituzione femminile e maschile, al commercio di organi e via dicendo. Ora, per proteggere i più indifesi e i minori e, più in generale, perché il potenziale positivo di internet (anche per la formazione della coscienza ecologica) non venga distrutto dalle proposte “indecenti” o comunque negative, è necessario che ci siano dei controlli, non solo a valle (ossia nelle famiglie, nelle scuole, negli uffici ecc.), ma anche a monte, attraverso l’intervento di qualche organismo internazionale.

Inoltre, anche la *stampa* può svolgere un ruolo importante nel formare la coscienza ecologica, a condizione che essa trovi anzitutto una più larga diffusione a livello popolare, visto che ancor oggi i giornali, almeno in Italia, vengono acquistati da una minoranza di cittadini. In secondo luogo, è necessario che i giornalisti siano veramente liberi, vengano cioè messi in grado di informare i lettori in maniera “corretta e completa”, evitando di trasformare l’informazione in “moneta del potere, perché ciò creerebbe situazioni di pericolo per la convivenza democratica” (Santaniello 1997, p. 194). Un pericolo che in Italia è tutt’altro che ipotetico, se è vero che qualche anno fa (22 settembre 2003), la *Commissione Libertà pubbliche* del Parlamento europeo aveva avviato un’inchiesta sui “rischi di gravi violazioni dei diritti fondamentali di libertà, di espressione e di informazione in Italia”. Un rischio, questo, che col passar degli anni non è diminuito, bensì aumentato, come dimostrano recenti episodi (estate 2009), che hanno visto il Presidente del Consiglio dei ministri Silvio Berlusconi sferrare un duro attacco alla libertà di stampa. Ma se l’informazione non è libera, ma è legata al potere, è estremamente difficile che essa possa contribuire alla formazione della coscienza ecologica dei cittadini.

### 3.3. *La religione: ebraismo e cristianesimo*

Infine, mi preme qui sottolineare l’apporto che la *religione* (la terza delle grandi agenzie educative, con la famiglia e la scuola), può offrire alla formazione della coscienza ecologica. Com’è noto, diversi autori e correnti culturali hanno sostenuto e continuano a sostenere che la cultura ebraico-cristiana – e soprattutto il cristianesimo – sia la causa prima dell’attuale dissesto ambientale (White). Una tesi che, per quanto chiaramente infondata, continua ancora a far breccia sulle masse, anche perché viene spesso ripresa e ripetuta acriticamente sui mass-media.

Con riferimento all’*ebraismo*, occorre rilevare che esso, lungi dall’incitare l’uomo a contrapporsi alla natura, lo esorta invece a rispettarla e valorizzarla. E questo già a partire dal *principio di creazione*, che non ha affatto *despiritualizzato* la natura, come ritengono gli autori e le correnti culturali cui prima si faceva riferimento. Il fatto che il Dio ebraico-cristiano abbia posto in essere, dal nulla tutte le

cose non costituisce affatto una svalorizzazione della natura, considerata dalle culture precedenti come qualcosa di sacro e inviolabile. In realtà, con la «creazione dal nulla», Dio ha conferito alla natura il fondamento di ogni valore, cioè l'essere e il bene. Come si ricorderà, ogni "giornata" della creazione si conclude con l'affermazione: "E Dio vide che era cosa buona": Ma nella cultura e storia ebraica ci sono molti altri elementi che attestano il rispetto per la natura. Si pensi, ad esempio, all'"anno sabbatico", all'"anno giubilare", oppure a certi passi di *Isaia* e di altri libri profetici.

Il cristianesimo, a sua volta, al principio di creazione aggiunge un *fatto*, un *evento* tanto straordinario quanto misterioso che è l'*Incarnazione*. Dio si fa uomo, cioè si fa creatura, per salvare non solo l'uomo, ma anche la natura. Per mezzo di Cristo, dice Paolo, "la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio [...] e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio". Qui, come si vede, non solo l'uomo, ma anche la natura è ritenuta degna di "entrare nella gloria dei figli di Dio". Cioè la natura è stata accomunata ai destini ultimi dell'uomo. Per il cristiano la natura dunque va rispettata non solo perché è stata creata da Dio, ma anche perché Dio stesso l'ha ritenuta degna di salvezza al pari dell'uomo. In tal modo, la natura esce rafforzata ed esaltata nella sua dignità, raggiungendo il massimo grado sul piano ontologico.

È necessario e urgente che le chiese cristiane riscoprano e valorizzino al massimo questi "tesori nascosti" nel messaggio evangelico, utilizzandoli per far uscire i credenti dalla visione meccanicistica della realtà, che si è rivelata chiaramente in contrasto con i principi evangelici. I cristiani devono riscoprire che la natura, in quanto creazione non è solo "imago" o "vestigia Dèi", come lungo la storia molti autori cristiani hanno sostenuto (Da Tertulliano ad Agostino, a Lutero, a Campanella, passando per Tommaso d'Aquino), ma anche come "sacramento" di Dio; in altri termini, com'è stato giustamente notato, nella creazione non si devono trovare solo oscuri rimandi a Dio (segni, vestigia ecc.), poiché, in essa Dio rivela se stesso (*Romani*, 1, 19). Senza per questo temere di cadere nel panteismo, dal momento che anche Tommaso d'Aquino dice che "Dio inhabita il mondo" (*Summa Theol.*, I, q. 8 d. 2 ad 3). In altri termini, è necessario che ogni cristiano riconosca che è il Tutto che permea tutte le cose, senza tuttavia identificarsi con nessuna delle cose create. In tal modo, il mondo, la natura, non è solo qualcosa che mi sta di fronte, cioè un *oggetto* a portata di mano e, quindi, arbitrariamente manipolabile, ma è anche e soprattutto un "messaggio del soggetto divino", che il cristiano deve "ascoltare e riconoscere", perché solo attraverso questo riconoscimento egli è in grado di scoprire il senso autentico di quel "dominio" sul creato, che Dio gli aveva originariamente conferito. Che è poi il metodo corretto di rapportarsi con la natura, ossia, il modo corretto di usare la propria libertà nei confronti delle creature non umane. La *libertà umana* assume così la responsabilità di un compito sublime:

quello di *portare la creazione alla sua pienezza ontologica*, affinché essa riacquisti l'originaria funzione è grandezza di "sacramento" di Dio, ossia, di *cosa sacra* e, pertanto, degna di rispetto.

Per queste ragioni, ritengo che la religione cristiana può offrire, alla formazione della coscienza ecologica, un contributo suo proprio, originale, specifico, che nessuna delle altre agenzie educative è in grado di dare. Il suo richiamo alle realtà trascendenti non solo rafforzano nell'uomo autenticamente "credente" il *senso della Terra*, ossia la coscienza che ogni cosa, in natura, è collegata ad una altra, ma contribuisce anche a rafforzare il *senso di responsabilità*, proprio perché egli "crede" fermamente che "ciò che accade sulla Terra influenza ciò che accade nei cieli e viceversa" (Bonder 2001, pp. 167-168). La trascendenza, dunque, lungi dal generare comportamenti che inducono l'uomo al disimpegno dalla storia e dalla Terra, costituisce invece uno stimolo incessante all'impegno, sia per costruire una società secondo giustizia (obbedendo al precetto dell'amore del prossimo) sia per consegnare alle generazioni future un pianeta che non sia solo abitabile, ma anche sempre più *bello*, obbedendo al comando divino di valorizzare, con la sua intelligenza e creatività, tutti gli enti e le energie del cosmo. Per il cristiano, in particolare, la valorizzazione della natura non è un *optional*, ma un preciso *dovere*, che scaturisce dalla sua *fede*, ossia dal fatto di *credere* che, alla fine dei tempi, "Dio sarà tutto in tutti e la redenzione dell'umanità si integrerà nel compimento della creazione" (Arnould 2003, p. 112).

La *salvaguardia del creato* costituisce, dunque, uno dei doveri fondamentali di ogni cristiano; un dovere che purtroppo da molti è stato finora disatteso, nonostante gli *imperativi ecologici* chiaramente enunciati anzitutto dalla Scrittura, poi dai Padri e dall'intera Tradizione e, infine, in questi ultimi decenni, dal Magistero. Un passo importante è stato compiuto recentemente dalla Chiesa Cattolica, la quale ha dedicato un intero capitolo (il decimo) del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* alla "salvaguardia dell'ambiente", in cui al n. 486 si afferma che "la questione ecologica non deve essere affrontata solo per le agghiaccianti prospettive che il degrado ambientale profila: essa deve tradursi, soprattutto, in una forte motivazione per un'autentica solidarietà a dimensione mondiale". Insomma, la Chiesa ha sottolineato che inquinare o deturpare l'ambiente non è solo un atto contro la natura, ma anche contro Dio, che della natura è il Creatore. In altre parole, oggi tutti i cattolici *devono* non solo sapere che *inquinare è peccato*, ma anche prendere coscienza che, attraverso l'impegno per la salvaguardia del creato, essi possono esercitare una delle forme più alte di amore del prossimo, in quanto l'agire ecologico si trasforma, *eo ipso*, in "solidarietà a dimensione mondiale".

Del resto, già Giovanni Paolo II, nell'arco del suo lungo pontificato, era intervenuto più volte per richiamare i cattolici ai doveri ecologici del loro stato di *christi fideles laici*. Ed anche l'attuale pontefice, Benedetto XVI, non tralascia occasione per intervenire sull'argomento. Come ha fatto, ad esempio nel 2006, durante l'ome-

lia di Pentecoste, in cui egli disse con estrema chiarezza che “come cristiani non possiamo abusare del mondo”. Ma anche in occasione della “Giornata Mondiale della Gioventù” (svoltasi a Sydney nel luglio 2008), il papa, con riferimento al tema generale dell’incontro che era appunto lo Spirito Santo, ha detto che “parlare dello Spirito Santo è parlare della creazione e della nostra responsabilità nei suoi confronti”, esortando, al tempo stesso, “politici e tecnici” al dovere di “rispondere alla grande sfida ecologica”, preparandosi adeguatamente per “essere all’altezza di questa sfida”. E da ultimo, nell’enciclica *Caritas in Veritate*, 51, l’attuale pontefice ha affermato che “*la Chiesa ha una responsabilità verso il creato e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico*”. Papa Ratzinger, come si vede, invita tutti i membri della Chiesa ad impegnarsi pubblicamente, cioè in ogni ambito della società civile, a difendere la natura dai danni che l’uomo le ha inferto soprattutto in questi ultimi decenni.

È necessario ora che questi preziosi contributi offerti dal Magistero, non restino pure enunciazioni di principio, ma si traducano in impegno fattivo e costante nell’agire quotidiano di ogni cristiano. A tal fine, non solo le diocesi e le parrocchie, ma tutti i movimenti e le associazioni ecclesiali sono chiamati a svolgere un ruolo educativo di prim’ordine, dando così un grosso contributo alla *formazione della coscienza ecologica* dell’intero popolo di Dio. Solo così i cattolici potranno dare un contributo decisivo alla costruzione di quell’ “etica forte” – di cui ha parlato il cardinale Ruini (“l’Avvenire”, 13 luglio 2008) – la sola in grado di trasformare le enormi potenzialità della scienza-tecnologia in opportunità di vita e di salvezza per l’intera umanità. I cristiani e tutti gli uomini di buona volontà sono chiamati ad affrontare con gioia e coraggio questa sfida, che è insieme estremamente impegnativa e sublime.

## Note

<sup>1</sup> F. NIETZSCHE, *Volontà di potenza*, trad. it., Milano, Mimesis, 2006, XV, § 24.

## Bibliografia

- AA.VV. (1990), *Ambiente e tradizione cristiana*, Brescia: Morcelliana.  
AA.VV. (1988), *Questione ecologica e coscienza cristiana*, Brescia: Morcelliana.  
AMBROSI E., ROSINA A. (2009), *Non è un paese per giovani*, Venezia: Marsilio.



- AUER A. (1988), *Etica dell'ambiente*, Brescia: Queriniana.
- ARNOULD J. (2003), *La Chiesa e la storia della natura*, Milano: Jaca Book.
- BACONE F. (1975), "La grande instaurazione", in *Scritti filosofici*, Torino: Utet.
- BATESON G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Milano: Adelphi.
- BATTAGLIA L. (2002), *Alle origini dell'etica ambientale*, Bari: Dedalo.
- BENASAYAG M. (2005), *L'epoca delle passioni tristi*, Milano: Feltrinelli.
- BENEDETTO XVI (2009), *Caritas in Veritate*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- BONDER N. (2001), *La teoria della felicità emotiva*, Milano: Jaca Book.
- DE BOVELLES C. (1994), *Il piccolo libro del nulla*, Genova: Il Melangolo.
- CAPRA F. (1984), *Il punto di svolta: Scienza, società e cultura emergente*, Milano: Feltrinelli.
- CIVES G. (1990), *La sfida difficile: Famiglia ed educazione familiare*, Padova: Piccin-Vallardi.
- COLONNA S. (1978), *Senso di una pedagogia della "società educante"*, Lecce: Milella.
- COMMONER B. (1977), *Ecologia e lotte sociali*, Milano: Feltrinelli.
- COOPER D. (1991), *La morte della famiglia*, Torino: Einaudi.
- CORALLO G. (1967), *I problemi teoretici dell'educazione nella famiglia*, in AA.VV., *Famiglia ed educazione*, Brescia: La Scuola.
- DESCARTES R. (1637), *Discours de la méthode*, Leiden, edizione anastatica (1987), Lecce: Conte.
- DERR T. S. (1974), *Ecologia e liberazione umana*, Brescia: Queriniana.
- DEWALL B., SESSION G. (1989), *Ecologia profonda: vivere come se la natura fosse importante*, Torino: Gruppo Abele.
- GALLI N. (1982), *Educazione dei giovani alla famiglia*, Milano: Vita e Pensiero.
- GALLI N. (1986), *Educazione dei coniugi alla famiglia*, Milano: Vita e Pensiero.
- GOUDSBLOM J. (1982), *Nichilismo e cultura*, Bologna: Il Mulino.
- HÉRITIER F. (1979), "Famiglia", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 6, Torino, pp. 3-16.
- JONAS H. (1979), *Il principio responsabilità*, Torino: Einaudi.
- HISAMATSU (1994), *La pienezza del nulla*, Genova: Il Melangolo.
- LATOUCHE S. (2002), *Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna: EMI.
- LEOPOLD A. (1997), *Almanacco di un mondo semplice*, Como: Red.
- LEPRI L., a cura di, (1999), *Il bene cultura: Il male scuola*, Roma: Armando Editore.
- MEADOWS D. H, et Alii, (1973), *I limiti dello sviluppo*, Milano: Mondadori.
- MERLEAU-PONTY M. (1972), *Fenomenologia della percezione*, Milano: Bompiani.

- MITSCHERLICH A. (1970), *Verso una società senza padre*, Milano: Feltrinelli.
- MORIN E. (1988), *Il pensiero ecologico*, Firenze: Hopefulmonster.
- NAESS A. (1994), *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*, Como: Red.
- NIETZSCHE F. (1994), *Frammenti postumi 1887-1888*, in COLLI G., MONTINARI M., a cura di, *Opere complete di Friedrich Nietzsche*, Milano: Adelphi.
- NIETZSCHE F. (2006), *Volontà di potenza*, Milano: Mimesis, XV, § 24,.
- MAGATTI M. (2009), *Libertà immaginaria: Le illusioni del capitalismo tecnocratico*, Milano: Feltrinelli.
- PATI L. (1995), *La politica familiare nella prospettiva dell'educazione*, Brescia: La Scuola.
- PARAYSON L. (1995), *Ontologia della libertà: Il male e la sofferenza*, Torino: Einaudi.
- PASSMORE J. (1986), *La nostra responsabilità per la natura*, Milano: Feltrinelli.
- PLUTARCO (1990), *De Musica*, in *Moralia II: L'educazione dei ragazzi*, Padova: Edizioni Biblioteca dell'Immagine.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE (2004), *Compendio della dottrina sociale cristiana*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- QUARTA C., a cura di, (2006), *Una nuova etica per l'ambiente*, Bari: Edizioni Dedalo.
- QUARTA C. (2006), *La formazione della coscienza ecologica*, in QUARTA, C., a cura di, *Una nuova etica per l'ambiente*, Bari: Edizioni Dedalo.
- RAVAIOLI C. (1992), *Il pianeta degli economisti ovvero l'economia contro il pianeta*, Torino: Isedi.
- RIFKIN J. (2000), *Entropia*, Milano: Baldini & Castoldi.
- SANTANIELLO G. (1997), *Libertà etica garanzia dell'informazione*, Casale Monferrato: Piemme.
- SCHUMACHER E. F. (1993), *Piccolo è bello: Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Milano: Mondadori.
- TALLACCHINI M., a cura di, (1998), *Etiche della terra. Antologia e filosofia dell'ambiente*. Milano: Vita e Pensiero.
- UNGARO D. (2004), *Democrazia ecologica: L'ambiente e la crisi delle istituzioni liberali*, Bari: Laterza.
- VATTIMO G. (1985), *La fine della modernità*, Milano: Garzanti.
- VIGNELLI G. (1998), *Il video tentatore: Come la tivù induce alla trasgressione*, Roma: SOS Ragazzi.
- WILSON E. O. (1999), *L'armonia meravigliosa: Dalla biologia alla religione, la nuova unità della conoscenza*, Milano: Mondadori.
- ZAMAGNI S. (1979), *Georgescu Roegen: i fondamenti della teoria del consumatore*, Milano: Etas.